

VI

La poesia ceca postrisorgimentale non diede, fino all'avvento del gruppo dei poeti schierati intorno alla rivista *Lumír*, nessun degno contributo riferentesi al nostro argomento. Solo a titolo di curiosità segnaliamo qui i mediocri versi di O. Mokrý, diventato negli ultimi anni intimo amico di J. Zeyer del quale parleremo fra poco, versi con i quali il poeta novello inveisce contro la tirannide (l'analogia con la situazione in Austria è anche troppo evidente) e si propone, sotto lo pseudonimo di O. Halina, di rendere il suo modesto omaggio alla Città diventata recentemente la capitale dell'Italia unificata:

*È sorto il sole sul Campidoglio,
è sorta la gloria per i valorosi romani,
scroscia di lontano il Tevere inclito,
funerei canti intona ai tiranni!
Ai re! La loro superbia non poté sopportare
lo spirito ardente dei figli di Marte;
non deve il popolo nella libera patria
gemere più nei ceppi della schiavitù!¹*

Neppure V. Hálek, coetaneo e in certo senso emulo e antagonista di Neruda, sebbene abbia visitato l'Italia nel 1871, ci ha lasciato testimonianza alcuna di quel suo viaggio che lo condusse da Vienna attraverso Zagabria a Trieste e oltre; il primo poeta importante nella cui opera riscontriamo spiccati riflessi italiani è Julius Zeyer, forse l'ultimo e di sicuro il più insigne romantico che diede il suolo ceco alla letteratura nazionale. „Oltre alle disposizioni individuali del poeta,“ osserva U. Urbani, „l'ambiente conservatore di Praga spiega la tarda comparsa di questo raffinato romantico in un'epoca in cui i moti sociali e il prosaico ritmo meccanico della vita avevano fatto trionfare il naturalismo di Zola. Praga è la città forse più romantica del mondo; a Praga il romanticismo ha le sue sacre rovine e i suoi splendidi templi, il suo culto perenne, i suoi devoti fedeli.“² E romantici sono davvero i tratti principali di Zeyer che trovano un'adeguata ripercussione sia nelle prose che nei versi: il distacco fra la vita reale e la sognata, un eterno dilemma entro i cui limiti si svolge la contesa fra questi due mondi inconciliati e inconciliabili, „tutta la sua vita ci si presenta così

¹ Otakar Mokrý, *Anemonky*. Praga 1871, pag. 36. Lo stesso autore compose le seguenti poesie di scarso valore artistico con motivi ispirati a Roma: *V basilice sv. Petra, Fontana di Trevi, V katakombách, Columbarium, Forum, Scala Santa, Domine quo vadis? e Svatého Pavla poslední cesta* — tutte quante inserite posteriormente nella raccolta *Dumy a legendy* (Praga 1888).

² Umberto Urbani, *G. Zeyer, il grande romanziere ceco innamorato dell'Italia*. Rivista di letterature slave VI, pag. 84.

come una lotta tra i sogni incantati e la grigia realtà e l'estraneità apparente sarebbe la conseguenza dello sforzo di trovare in una realtà di sogno la soddisfazione al proprio temperamento per natura tendente alla vita.³

L'Italia occupava la mente del giovane poeta prima ancora che gli si offrisse l'opportunità di calcare il suo suolo;⁴ ne fanno testimonianza due novelle giovanili „*Legenda o Donatellovi*“ (*La leggenda di Donatello*) e „*Donato a Sismonda*“ (*Donato e Sismonda*), tutt'e due ispirate all'ambiente dell'Italia rinascimentale, ma prive di uno specifico colore locale,⁵ di modo che di italiano in questi racconti „non c'è che il riflesso delle letture, il gusto del fantastico e del colorito.“⁶

Ma il viaggiare risultava per Zeyer una necessità addirittura categorica di cui non volle né poté far a meno: „mai si sentiva così felice come quando era in procinto di partire. Viaggiava, perché vedere paesi stranieri era per lui una specie di ricreazione e inoltre vi trovava lo scenario per i suoi nuovi lavori. Già da ragazzo anelava a conoscere il mondo e fra i paesi di cui allora sognava c'era fin dal principio l'Italia“⁷ dove fu, a parte la già ricordata rapida apparizione del 1862, in tutto due volte: dapprima dall'ottobre 1883 fino al luglio 1884 e poi dal novembre 1895 fino al capodanno successivo, limitando questa volta il suo soggiorno ad alcune città più importanti dell'Italia settentrionale. Il più lungo e più proficuo fu il secondo viaggio che lo condusse prima a Genova e a Pisa; ma come più tardi l'altro insigne viaggiatore K. Capek, si entusiasmò soprattutto per Firenze e per il paesaggio umbro il cui aspetto mite trasognato e dolcemente malinconico toccò profondamente il cuore del romantico sognatore e dell'inquieto pellegrino, continuamente bramoso di nuovi, più vasti orizzonti e di nuovi incitamenti artistici. Subito dopo la festa di Natale, trascorsa a Siena, Zeyer mosse alla volta di Roma. Le sue prime impressioni non furono tuttavia troppo favorevoli: „Di Roma non ti voglio scrivere ancora,“ dice nella lettera all'amico Mauder del 28 dicembre 1883, „i primi giorni sono rimasto un po' disilluso: il quartiere in cui sono stabilito è stato costruito di recente. Dopo Siena questo banale aspetto moderno!“⁸

Completamente diverso è, però, il tenore della lettera che egli indirizza ad A. Kašpar circa una settimana dopo: „Già da due mesi sono in Italia,

³ Ettore Lo Gatto, *Julius Zeyer e l'Italia*. Rivista di letterature slave I, pag. 46.

⁴ O. Schiller nell'articolo *Julius Zeyer a Italie* (cfr. *Výroční zpráva c. k. vyššího gymnasia v Hradci Králové 1913/14*) accenna, è vero, a una breve sosta dell'autore nel suolo italiano, dove egli ebbe la possibilità di scorgere, prima di partire attraverso la Svizzera per Parigi, un lembo d'Italia col Lago Maggiore, ma era un soggiorno così breve che difficilmente egli avrebbe potuto riportarne più che qualche fugace, frettolosa impressione paesistica. Cfr. anche in proposito Jaroslav Kamper, *Julius Zeyer. Časopis českého Musea LXXV, pagg. 44-47*.

⁵ Cfr. E. Lo Gatto, *Julius Zeyer e l'Italia*, pagg. 50-51. La prima di queste novelle uscì nel 1878 (Lo Gatto indica erroneamente 1879) e l'altra due anni più tardi.

⁶ Op. cit., pag. 51.

⁷ O. Schiller, *Julius Zeyer a Italie*, pag. 4. Secondo l'autore, Zeyer si alloggiò nella via Sistina 46 che era, in quei tempi, a causa della sua tranquilla e centrale posizione, molto ricercata dagli stranieri, ma poi non si capisce, perché egli accenna nella suddetta lettera a un quartiere moderno; pare perciò più probabile che egli si trasferì solo più tardi, forse a Capodanno, nella via Sistina, dove era rimasto durante tutto il suo soggiorno a Roma.

⁸ Jar. Kamper, *Julius Zeyer*, pag. 217.

ho visto Venezia, Verona, Milano, Genova, Pisa, Firenze, Siena, ed ora mi trovo in questa grande, sublime Roma, che come un'aurea fiaba ci splende nell'anima fin dalla nostra prima gioventù! Scrivere sull'Italia! Non basterebbe un libro; e quanti libri sono già stati scritti in proposito e quanti ne hai letti tu stesso! Mi sento avvinto, come qualsiasi altro viaggiatore, da questo fascino antico, eppure eternamente nuovo."⁹

In un'altra lettera indirizzata a J. V. Sládek, anche questa del gennaio 1884, egli ricorda che la sua passeggiata preferita lo conduce attraverso la deserta Campagna „di mirabile bellezza“, e alla fine del mese gli partecipa un'altra volta le sue impressioni: „La prima visita al Vaticano mi ha profondamente colpito. *C'est un éblouissement*. Si resta così abbagliati che, in effetti, non si vede nulla e viene a mancare il respiro. Conosco anche il Louvre, l'Ermitage, i musei di Firenze, ma tutto ciò ti sembra solo un prologo.“¹⁰ Circa un mese prima della parteza per Napoli e per la costa africana, attraverso la Sicilia, scrive di nuovo a Kašpar da Roma: „Come vedi, qui mi trovo ancora benissimo e mi dispiace di dovermene andare, ma purtroppo il tempo stringe.“¹¹ E ad un ignoto destinatario egli parla dell'indimenticabile impressione che nella sua anima ha suscitato Roma: „Sono già da due mesi in Italia, ed ora mi trovo a Roma.“ E la lettera continua: „Ti racconterò volentieri le meravigliose bellezze che ho trovato in Italia. Passeggio per tutta la giornata fra le rovine dell'antica Roma, oppure medito nel giardino rinascimentale e sempreverde di Villa Medici, quando non vago per il Ghetto alla ricerca del soave, malinconico fantasma dell'infelice Beatrice che aleggia nel tetro palazzo Cenci. E poi visito di nuovo le catacombe vicino alla tomba di S. Cecilia o aspetto il tramonto dal Colosseo e penso ai martiri che qui versavano estatici il loro sangue.“¹²

Salvo una breve scappata a Perugia e ad Assisi, Zeyer trascorse a Roma quasi tre mesi, e questo soggiorno, considerando la sua intensa facoltà ricettiva, la sua ricca ed esuberante fantasia, e tenendo anche conto delle sue spiccate tendenze romantico-mistiche, non potè rimanere senza una profonda ripercussione nella sua opera. Alle giornate romane di Zeyer oltre la poco importante leggenda „*Kam, Pane, kráčiš?*“ (*Quo vadis, Domine?*) si riferiscono la romantica *Kronika o svatém Brandanu* (*Cronaca di S. Brandano*), il grazioso intermezzo attinto alla mitologia preromana *Vertumnus a Pomona* (*Vertunno e Pomona*) e infine uno dei suoi capolavori, il romanzo *Jan Maria Plojhar*. Il poema sul pellegrinaggio del santo irlandese Brandano nelle arcane regioni dell'oltretomba fu composto a Firenze, a Siena, a Fiesole e soprattutto sull'Aventino, nella quiete meditativa dei conventi medioevali, ora in gran parte abbandonati; Roma è ricordata nell'episodio del principe armeno Abgar che, ammalatosi di una strana e insanabile nostalgia, riposa, lontano dalle natie montagne. Era la sera e

⁹ Alois Kašpar, *Z korrespondence Julia Zeyera* in *Časopis českého Musea* LXXVI, pag. 509.

¹⁰ Jar. Kamper, *Julius Zeyer*, pag. 218.

¹¹ Alois Kašpar, *Z korrespondence Julia Zeyera*, pag. 510.

¹² Jan Voborník, *Julius Zeyer*. Praga 1907, pag. 147.

*Roma bagnata dalla porpora dell'aureo tramonto
giaceva ai suoi piedi come il piú splendido
fantasma di magnifica beltà che mai sognasse
l'uomo dai tempi piú remoti ad ora.
Arditi s'alzavano al cielo gli edifici
e lontano, fino ai piedi degli azzurri monti,
il mare dei templi, dei palazzi numerosi,
delle colonne di porfido e delle splendide statue
giungeva sino ai boschi di pini oscuri
ed agli incantevoli giardini.¹³*

È questa una scena assai peculiare per la concezione artistica di Zeyer, proiettata dall'ardita forza immaginativa al sogno di un mondo dove la fantasia del poeta può spaziare libera attraverso le regioni che le si schiudono dinanzi, mentre ogni riferimento ai fatti reali viene soppresso e deliberatamente privato di qualsiasi tratto concreto; e così anche Roma appare sublimata, in questo poema, in una immagine di iridescente splendore, fragile, eterea, vagamente astratta e sfumata, priva di nitidi contorni che le potrebbe conferire soltanto uno spontaneo ed immediato contatto con la realtà, o un'intensa facoltà d'immedesimarsi con il lontano favoloso passato.

Se il poetico riflesso della leggenda *Quo vadis, Domine?* e l'episodio romano dalla *Cronaca di S. Brandano* non sono che echi indiretti del soggiorno di Zeyer a Roma, una specie di libresca reminiscenza dei sentimenti che destò in lui la Città, *Vertunno e Pomona* e *Jan Maria Plojhar* illustrano molto piú chiaramente il rapporto del poeta verso l'Urbe e ci mettono in grado di valutare a pieno tutta la sua ricchezza immaginativa e il raro dono di squisita intuizione che si concretano, sulla base di esperienze vissute, in personalissime immagini di una insolita forza plastica ed evocativa.

Vertunno e Pomona, attinto alle *Metamorfosi* di Ovidio, dalle quali il poeta prende le mosse per intessere la sua evocazione di tempi leggendari, ha per protagonisti due di quei favolosi esseri mitologici di cui la fantasia delle antichissime tribù di pastori popolava i boschi del Lazio. Vertunno appare con le sembianze di un grazioso adolescente al poeta che riposa all'ombra di frondosi alberi, vicino alle rovine dell'antica Tuscolo, e gli racconta la sua storia, „quando Roma, la stessa Roma che si delineava da lontano davanti a me come un cumulo di giocattoli per i figli dei giganti, non era fondata ancora, quando il mondo non sospettava neppure la sua esistenza e sull'ermo Palatino pascolavano tranquillamente le pecore, mentre sul Gianicolo i querceti sussurravano la loro arcana melodia, così come sussurravano in quel momento gli alberi sulle macerie che furono una volta Tuscolo. Ecco l'antico Lazio! Mi sembrava di vedere, davanti ai miei occhi, Alba Longa, tutta bianca dietro i boschi, che si specchiava trasognata sul lago azzurro, guardando con altezzoso dispregio verso la pianura dove serpeggia il Tevere, vedevo Preneste, sede misteriosa della fatidica dea Fortuna, innalzarsi ancora, idomita, sulla roccia, convinta che nessuno al mondo la vincerà, mentre la leggiadra Ariccia ascoltava sul

¹³ J. Zeyer, *Kronika o svatém Brandanu*. Praga 1941, pag. 56.

cammino verso il mare il sommesso mormorio dei faggeti, sacri al culto della casta Diana. E sul promontorio dei Monti Sabini, coronati dal profilo del Soratte che ancora oggi domina il paese in tutta la sua immutata bellezza, si stendeva nello splendore del sole l'intatta e sacra Tivoli, cullata dallo scrosciare delle cataratte e dal fruscio delle selve frondose: là, sopra l'abisso, nel cui fondo turbinavano le acque spruzzando una minuscola nebbia di gocce, si udiva la voce profetica della sibilla Albunea sul trono all'ombra degli alberi, attraverso i quali passavano liberi i venti, mentre gli uccelli saltellavano tra le loro chiome e i raggi del sole e della luna tessevano intorno un velo di mistico chiarore.¹⁴

Comunque, il monumento piú bello che Zeyer elevò in onore di Roma e dei suoi suggestivi dintorni è il romanzo *Jan Maria Plojhar* scritto tre anni dopo a Vodňany nella Boemia meridionale ove egli si recò per la prima volta nel giugno del 1887. Sentiamo cosa ne racconta F. Herites, fedele amico del poeta, nei suoi ricordi: „Si portò con sé poca roba, la maggior parte dei suoi cimeli l'aveva lasciata da Náprstek. Era chiaro dal suo modo di agire che aveva bruciato i ponti dietro di sé e che non pensava certamente di tornare a Praga . . . Nei primi tempi del soggiorno a Vodňany Julius Zeyer pareva per lo piú malinconico, sprofondato nei suoi mesti pensieri. Non che fosse taciturno, anzi, gli piaceva parlare, in ispecie con le signore, sebbene talvolta, soprattutto al cospetto della natura, stesse a lungo silenzioso, anche se in compagnia di qualcuno. In tali momenti fissava lontano l'occhio rattristito, come cercando qualche via che lo traesse lontano dalle tenebre.“¹⁵

Non c'è dubbio che a quel tempo Zeyer soffriva per qualche ragione a noi ignota — c'è da supporre, però, che si trattasse di dispiaceri intimamente personali, sulla cui origine e natura non abbiamo né il diritto né l'interesse di indagare, e tanto meno in quanto il poeta non volle mai parlare di proposito su questo argomento, neanche con gli amici piú stretti. L'8 giugno 1886 egli scrisse a un suo conoscente: „La mia vità è cosí monotona che non so neppure che cosa scrivere. Sono stato di umore molto cattivo, ho avuto grandi dispiaceri . . . Tutto ricomincia ad annoiarmi, il mio antico *spleen* ritorna. Questa miseria ceca mi soffoca e quel vile ottimismo della nostra gente mi provoca a sdegno.“¹⁶

Jan Maria Plojhar, l'opera narrativa piú realizzata di Zeyer dove egli si mostra nel pieno possesso del suo linguaggio narrativo, ha una serrata unità d'ispirazione e di compagine architettonica a cui corrisponde la compattezza della struttura ispirata al tema centrale, è un romanzo il suo che fa perno sull'uomo come individuo isolato non considerandolo in funzione di una piú vasta finalità ma valutandolo piuttosto in sé e per sé nell'intera autonomia della sua presenza. Questo libro acquista cosí un significato piú profondo e piú umano che qualsiasi altra sua opera, essendo degno di speciale attenzione per la straordinaria affinità fra l'autore e il suo protagonista. Lo conferma, del resto, esplicitamente lo stesso poeta, quando

¹⁴ J. Zeyer, *Obnovené obrazy*. Praga 1941, pagg. 173—174.

¹⁵ Fr. Herites, *Vodňanské vzpomínky*. Praga 1904, pagg. 42—44. La famiglia Náprstek diede alla nazione ceca il grande fautore di scienze e di arti Vojta Náprstek.

¹⁶ Jan Voborník, *Julius Zeyer*, pagg. 198—199.

avverte a un'amica: „Il romanzo è tratto dalla vita moderna, l'azione si svolge in Boemia e a Roma e ci ho messo molto di me stesso, cioè della mia vita interiore e dei miei strazi . . . Ieri ho fatto una gita sui monti per visitare un bel paesetto sperduto fra le selve. Sono tornato a piedi e sul far della notte quel mesto paesaggio assomigliava un po' alla Campagna romana. Era un buon presagio per il mio lavoro.“¹⁷ E veramente molti dei turbamenti che agitano ed intaccano le fibre vitali di questo gramo personaggio oblomoviano, ammalato senza rimedio non soltanto nel corpo ma anche nell'anima, molte delle strazianti crisi che lo sconvolgono e gli impediscono di vedere un più chiaro futuro, sembrano riflettere lo stato mentale dello stesso autore, le sue sofferenze e il suo profondo scoramento che lo affliggevano in quell'epoca senza che egli riuscisse per lungo tempo a liberarsene e a ricuperare il pieno dominio di se stesso. Il protagonista di questo romanzo, discendente di una benestante famiglia borghese e poeta per vocazione, è costretto, come lo Zeyer stesso, ad abbracciare una carriera che gli ripugna e solo dopo qualche anno torna in patria sperando di potervi ricominciare una nuova vita. Ma questo proposito risulta una vana illusione, la grigia pesante atmosfera di gretto provincialismo lo opprime, e dopo essere stato gravemente ferito in un duello con un fatuo tenente austriaco che aveva insultato Praga e i cechi, si decide a lasciare di nuovo il paese nativo per recarsi in Italia. Qui spera di rinvigorire la salute già scossa, ma trova invece la morte, dopo una lunga e straziante agonia, e dopo che i suoi ultimi giorni sono stati rischiarati dall'amore della giovane ed avvenente contessina Caterina che vive a S. Cataldo, una dimora romantica e semidiroccata in mezzo alla vasta spopolata Campagna.

Osserviamo dunque l'ambiente nel quale Zeyer colloca il suo Plojhar allo scopo di ricreare un'impressionante cornice esteriore, consona alla disposizione mentale dell'eroe. Questo sfondo, come si è già accennato, è Roma e poi la Campagna romana, ove si svolge il tragico epilogo del romanzo, ottenebrato dalle ali della morte in continuo agguato intorno al protagonista.

Da Trinità dei Monti, ove Plojhar immediatamente dopo il suo arrivo si era immerso nella contemplazione del panorama della Città, Roma gli apparve più una fantastica visione che una realtà: „Sotto il cielo di un azzurro cupo, nel quale la via lattea si spandeva come una fiumana di diamanti straripante dagli argini, Roma si elevava simile a un gigantesco, confuso e spettrale mare di edifici che nel crepuscolo assumevano aspetti fantasmagorici e proporzioni irreali; era un ondeggiare di cupole, un innalzarsi di potenti profili nell'argenteo crepuscolo che cadeva dal cielo, dal quale la luna calante riversava, a mo' di congedo, il suo livido fascino su quegli annali del mondo pietrificato sul Tevere: Roma sembrava tutta di marmo, immergeva la testa in quel chiarore, ma ombre sorgevano ovunque dalla terra e si trascinarono ai suoi piedi. Nel crepuscolo notturno divampavano in lunghe file le fiamme delle lampade a gas come catene di stelle. Erano sparse per tutto lo spazio, ma una ve n'era che sembrava senza fine e portava lo sguardo, che la seguiva suo malgrado, fin nella nebbia perlacea da

¹⁷ Ibidem, pag. 200. Per la trama di questo romanzo cfr. U. Urbani, *G. Zeyer, il grande romanziere ceco innamorato dell'Italia*, pagg. 78-83.

cui in lontananza si staccava la gigantesca cupola di S. Pietro rivelantesi nella gloria della luna in via di spegnersi in tutta la sua vaporosa ed eccelsa leggerezza. La linea di questa costruzione, semplice e di un'armonia ineflabile, tutta raccolta in sé, aveva qualcosa di grandioso, simile ad un unico accordo che si sprigiona da se stesso e in se stesso si chiuda e celi in sé tutto un mondo di bellezza e rapisca l'anima riempiendola di dolce mistero. "Sullo sfondo di questo panorama affascinante gli si affacciò però ad un tratto la visione di un'altra città che incitava al confronto: Praga gli apparve dinanzi come un miraggio, „triste, avvilita e segnata di una tragica bellezza nel suo cordoglio. La corona le era caduta dal capo e Roma, che sempre si risolleva come una fenice dalle fiamme della sofferenza, ecco, di una nuova corona cingeva la sua fronte immortale.“¹⁸

Una simile ammirazione vibrante di accenti di commossa malinconia Plojhar sente nei momenti in cui osserva il magnifico scenario dell'Urbe che gli si offre dalla sua abitazione in Via Giulia: „Per un momento rimase abbagliato, ma poi si mise ad ammirare la splendida vista che gli si presentava dalla finestra. Davanti a lui scintillava, come fosse di metallo scuro e infocato sgorgante da una fucina, il Tevere e oltre il fiume si ergevano immobili i cupi alberi dei giardini della Farnesina; gruppi di case bianche li staccavano dai boschetti d'aranci di Villa Corsini che salivano su fino al Gianicolo coperto da prati giallastri e da vasti parchi, da chiese e da conventi fino al quartiere Vaticano, dominato dalla cupola di S. Pietro ... Che meravigliosa mescolanza di colori, ammorbidita dalle luci e dalle ombre! L'erba, di una delicata tinta fra verde e giallo semiappassito nei giardini e nei prati, era morbida, gli oscuri gruppi di aranci e di elci sorgevano sereni e solenni sulle terrazze dei giardini rinascimentali, e dalle loro chiome brillavano e si rifrangevano i raggi come in cupi prismi di smeraldo, mentre le querce attorno al monastero di S. Onofrio, sotto le quali aveva sognato e disperato il Tasso, scotevano malinconicamente le loro enormi corone appassite che sembravano di rame e di bronzo. Il cielo era di un pallido azzurro come nei paesi boreali, senza quella troppo intensa e cupa nitidezza dell'azzurro meridionale, e pareva cosparso di pulviscolo d'argento che vibrava nell'aria, sugli alberi, per terra, ovunque, e conferiva ai colori quella dolcezza, quello splendore e quel fascino che dà un timbro ai suoni, se mescolato con un metallo.“¹⁹ Eppure questa vista

¹⁸ J. Zeyer, *Jan Maria Plojhar*. Praga 1950, pagg. 25–26. Questo passo documenta un'altra volta l'amore del poeta verso la propria patria e confuta i rimproveri, mossigli in proposito da una parte della critica ceca, di sentirsi, cioè, a suo agio solo nelle escursioni chimeriche verso le terre lontane o verso un remoto passato; opinione confutata già da F. V. Krejčí (cfr. *Julius Zeyer* 1901, pagg. 100–108) e più categoricamente ancora da J. Voborník nella sua summenzionata monografia su Julius Zeyer (pagg. 280–283), da F. X. Šalda che mette esplicitamente in rilievo „il colorito locale ceco“ e „l'accento tragico peculiarmente ceco“ di J. M. Plojhar con „lo sfondo grandioso del suo aspetto simbolico: il rapporto verso il paese nativo.“ (cfr. *Kritické projevy* 5, Praga 1951, pag. 35), o infine da Julius Fučík che parla della sua „ossessione di orizzonti lontani“, ma come poeta, aggiunge, „poté crescere solo in Boemia“ (cfr. *Tři studie*, Praga 1951, pag. 113). Tutto quel capitolo è, del resto, una appassionata apologia di Zeyer come poeta nazionale, strettamente legato al suo popolo.

¹⁹ Op. cit., pagg. 38–39.

abbaglia troppo Plojhar con la sua magnificenza ed il suo splendore sfarzoso, gli parla con una insistenza troppo insinuante e lusinghiera della vita di quaggiù e delle sue delizie, per non aggrumarsi nel suo animo malato in un miraggio di effimera vanità degli stessi piaceri mondani, in un evanescente richiamo a cui forse i suoi sensi darebbero ascolto, se non lo tentasse un fascino ancora più suadente, una voce ancora più irresistibile, che cela in sé la morte, la promessa dell'oblio e il definitivo spegnimento dell'esistenza umana: la Campagna romana.

E qui, dopo il fastoso episodio dell'Urbe, sgargiante di colori e ideato deliberatamente in netta contrapposizione al tetro e patetico panorama della Campagna, Zeyer collocò l'epilogo della vita del suo protagonista; qui, vicino alla antica Veio, s'inizia e giunge a tragica conclusione il suo amore con la giovane nobildonna Caterina de' Soranesi. E davvero difficilmente l'autore avrebbe potuto trovare uno scenario più suggestivo e una cornice più adatta per questa mesta, straziante passione amorosa, segnata sin dall'inizio da un funesto presagio d'incombente sventura: „Tutto attorno ondeggiava la Campagna, deserta, malinconica, grandiosa e magica, piena di sole e di ombra; qui azzurognola e là gialla e verde, cosparsa ovunque dei resti di fabbricati romani e di edifici medievali: i monti Sabini ed Albani di color ametista, con le vette coperte di neve, la cingevano in un ampio giro da una parte, mentre dall'altra si stendeva sterminata verso il mare.“²⁰

Là egli errava dapprima felice e fiducioso di recuperare la perduta salute: „Ogni sguardo diretto verso la Campagna destava in lui una emozione poetica. Giornate intere andava vagando per quella contrada verdognola, dorata, fantastica, che non ha l'uguale sulla terra. La sua anima e i suoi occhi non riuscivano a saziarsene. Compiva per quella spianata tormentata lunghe gite fino alle montagne che la cingono, giungendo alle paludi stagnanti in vallate improvvisate in cui guazzavano mandrie di mucche e di enormi bovi semiselvaggi, arrivava ai prati su cui correvano torme di cavalli, ai poggi dove ruzzavano le capre, fulve e graziose come antilopi, si intratteneva con i pastori che si erano fatte le loro dimore nelle antiche dirute tombe romane, oppure sostava all'ombra dei templi e dei palazzi semidiroccati dell'epoca imperiale, le cui colonne giacevano in mezzo all'erba umida, ingiallivano e si sgretolavano... Davvero quella pianura era un libro aperto, e tutti i resti architettonici sembravano frammenti di un grande poema eroico... E da nessuna parte un'anima viva: dovunque la solitudine e il silenzio, le tombe e le macerie.“²¹

Ed è forse proprio qui che Zeyer dà la prova più convincente di essere un romantico in ogni fibra di se stesso, un animo delicato e schivo del presente che ama rifugiarsi nel passato o almeno in quelle regioni remote e vergini in cui spera di trovare un'eco consona alle più intime vibrazioni della sua anima. E come egli ha un suo modo del tutto personale con cui rivive il passato ed evoca le sue remote vicende, così la sua pittura paesistica è tutta intuitiva, il paesaggio filtrato attraverso la sensibilità poetica viene trasformato in una immagine aerea, opalescente di vaghi riflessi

²⁰ Op. cit., pag. 116.

²¹ Op. cit., pagg. 136-137.

semireali e semifantastici, quasi egli si fondesse con essa come si fonde con tutta la sua opera, immedesimandosi con l'ambiente e con i protagonisti. In tal modo anche il suo panorama romano pare una visione impressionistica sfumata in un tenero pastello senza tinte violente o troppo caricate e ha una funzione prevalentemente estetica, diventando il mediatore delle emozioni sensitive evocate in modo schiettamente lirico e individuale. Ma nello stesso tempo l'immagine di Roma e dei suoi immediati dintorni cessa di essere solo un elemento ornamentale e di possedere una funzione meramente estetica, diventando qualcosa di piú: il riflesso della disposizione mentale del poeta stesso e dei suoi stati d'animo sull'ampia scala sentimentale e intuitiva, „un mare diffuso e proteiforme d'immagini, un universo di forme e colori, luci e ombre, una infinità di visi e gesti, di cose e luoghi.“²² E a queste esigenze si adatta anche lo stile dotato di una fine musicalità e di un raffinato senso d'armonia, atto ad esprimere gli accenti e le sfumature piú tenui e delicate e i moti piú reconditi.

Egli non pensa a stabilire un confronto, come farà piú tardi per esempio Machar, fra la Roma antica e quella cristiana; è unica la voce del passato e del presente riecheggiante dalle pagine dedicate alla Città Eterna, e perciò quello stesso presente non viene mai colto nella pienezza dei suoi aspetti, ma piuttosto sottinteso, smorzato in una lontana fievole eco o stilizzato in un atteggiamento di eroica appassionata rinuncia. La modesta realtà quotidiana gli è del tutto estranea, egli la schiva, la sopprime deliberatamente come un elemento superfluo, quasi inopportuno per la sua poesia o la purifica attraverso il filtro di una morbida e talora anche morbosa sensibilità. Su Zeyer influí in modo particolare la Roma cristiana, senza per questo estraniarlo in alcun modo dall'antichità classica. I resti imponenti della scomparsa civiltà romana, gli eleganti giardini rinascimentali con palazzi memóri dei fasti principeschi, i superbi templi barocchi con le patetiche cupole, le accoglienti chiesette nei poveri vicoli o nelle piazzette trasognate, reliquie venerande dei tempi della fede primitiva, tutto ciò impresso, di sicuro, indelebili tracce nella sua anima di sensibile artista e contribuí a plasmare l'immagine di Roma, raffigurata in *J. M. Plojhar*. Questa immagine confonde l'aspetto del passato e del presente e si scioglie in una unica, equilibrata visione ove predominano i criteri estetici, ma il protagonista adempie a una funzione che oltrepassa in questo caso il solo destino individuale e assurde a un simbolo di tutta la nazione, delle sue aspirazioni e sofferenze, sconfitte e disillusioni. È una delle opere piú elevate di Zeyer dove egli ci dà la misura intera della sua arte e con la quale „la prosa ceca ha conquistato le mète che raggiunse, mezzo secolo prima, con la poesia di Mácha, schierandosi sulla stessa fila con le opere piú rappresentative del romanticismo europeo.“²³

²² Miloš Marten, *Julius Zeyer*. Praga 1919, pag. 29.

²³ J. Š. Kvapil, *Gotický Zeyer*. Praga 1942, pag. 90.